

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	Corriere della Sera	05/07/2018	<i>I CALCOLI FANTASIOSI A SINISTRA (P.Mieli)</i>	2
1	il Foglio	05/07/2018	<i>IL DRAMMA DI UN'EUROPA A DUX VELOCITA' (C.Cerasa)</i>	4
3	il Foglio	05/07/2018	<i>SE L'EUROPA E' DEBOLE, LA CINA APPROFITTA</i>	5
1	il Giornale	05/07/2018	<i>ALLEATI COI GIUSTIZIALISTI MA ASSEDIATI DAI PM (A.Minzolini)</i>	6
1	il Sole 24 Ore	05/07/2018	<i>LA CONFUSIONE SULLA FLAT TAX (P.Liberati)</i>	8
11	il Sole 24 Ore	05/07/2018	<i>COMPETITIVITA' E CRESCITA NEL MONDO CHE CAMBIA (M.Macellari)</i>	9
13	il Sole 24 Ore	05/07/2018	<i>PERCHE' LA FINE DEL QE PUO' FAR GIOCO ALL'ITALIA (K.Fisher)</i>	10
18	il Sole 24 Ore	05/07/2018	<i>MERITO E MERCATO PER COMBATTERE IL POPULISMO (F.Debenedetti)</i>	11
45	Panorama	05/07/2018	<i>FLAT TAX, TANTI NE PARLANO, NESSUNO HA CAPITO COME FUNZIONA (S.Sileoni)</i>	12
27	Sette (Corriere della Sera)	05/07/2018	<i>NON VOTARE DOVREBBE ESSERE SANZIONATO? (F.Giacobbe/G.Flick)</i>	13
Rubrica Politica nazionale				
2	Corriere della Sera	05/07/2018	<i>LEGA, LA CONTROFFENSIVA DELLA PROCURA (A.Pasqualetto)</i>	14
11	Corriere della Sera	05/07/2018	<i>Int. a D.Nardella: "BASTA BUONISMO, SICUREZZA DECISIVA NUOVO PD? FACCIAMO I DEMOCRATICI" (C.Bozza)</i>	16
2	il Foglio	05/07/2018	<i>IL VERO NEMICO DELLA SINISTRA E' L'AMICO CHE GIURA DI ESSERE PIU' A SINISTRA DI TE (C.Della Gherardesca)</i>	18
2	il Messaggero	05/07/2018	<i>MA LA DECISIONE FINALE SPETTA AL RIESAME L'ISTRUTTORIA DELLA GDF SUI CONTI CORRENTI (C.Guasco)</i>	19
1	il Sole 24 Ore	05/07/2018	<i>FONDI SEQUESTRATI, LA LEGA CHIEDE L'INTERVENTO DEL COLLE (I.Cimmarusti)</i>	21
2/3	la Repubblica	05/07/2018	<i>IL CENSIMENTO ROM LEGHISTA BOCCIATO DAI 5S LOMBARDI (E ANCHE DALL'EUROPA) (A.D'argenio)</i>	22
8	Libero Quotidiano	05/07/2018	<i>Int. a M.Calearo: "I POPULISTI VINCONO? COLPA DELLA UE" (:Calessi)</i>	23
28/33	Sette (Corriere della Sera)	05/07/2018	<i>Int. a C.Cottarelli: "IO MI SENTO, COME DIRE, UN PREDICATORE" (B.Severgnini)</i>	24

Il futuro del Pd

I CALCOLI FANTASIOSI A SINISTRA

di Paolo Mieli

Colpisce l'esitazione del Pd al cospetto del decreto «dignità» di Luigi Di Maio che si

propone di «licenziare» il Jobs act, con ciò provocando a sinistra del partito guidato pro tempore da Maurizio Martina entusiasmi appena trattenuti. Susanna Camusso e Maurizio Landini, pur con accenti diversi, hanno detto che quel decreto «va nella direzione giusta». La segretaria della Cgil non ha nascosto la propria emozione per l'impegno del governo nella lotta al gioco d'azzardo. I dirigenti di Leu, per voce di Roberto Speranza, hanno

annunciato che d'ora in poi faranno un'opposizione «intelligente» il che può lasciar supporre qualche differenziazione tra l'atteggiamento nei confronti dei provvedimenti di matrice grillina e quelli leghisti.

L'unico del Pd ad essersi pronunciato con toni decisi è stato Paolo Gentiloni. Il quale Gentiloni alla prima sortita televisiva dopo l'uscita da Palazzo Chigi, aveva detto, per di più, che il Pd deve e può tornare ad essere il primo partito del

nostro Paese, già alle elezioni europee del maggio prossimo. Un obiettivo che, stando ai recenti ultimi risultati nelle amministrative di giugno, appare assai ambizioso. Ma Gentiloni ha indicato quel traguardo come se si trattasse di una meta raggiungibile. Salvo poi essere un po' più vago al momento di specificare in quale compagnia la più importante formazione della sinistra italiana dovrebbe e potrebbe compiere l'impresa.

continua a pagina 30

Il futuro del partito C'è chi già ipotizza un successo alle Europee del maggio prossimo. Ma i risultati delle Amministrative e i sondaggi fanno pensare ben altro

I CALCOLI FANTASIOSI NEL PD

di Paolo Mieli

SEGUE DALLA PRIMA

In ogni caso l'incoraggiante prospettiva indicata da Gentiloni merita una riflessione. Soprattutto se la consideriamo nel contesto dell'afasia piddina sul decreto «dignità». L'elettorato italiano al momento appare instabile e — stando ai sondaggi — si assiste a un movimento centripeto che allarga fino al 60% il bacino dell'area governativa composta da Lega e 5 Stelle (il 4 marzo era al 50). Cresce il consenso a Matteo Salvini, mentre il movimento di Beppe Grillo appare in leggera flessione. Secondo un rilevamento di Nando Pagnoncelli — pubblicato su questo giornale — a un mese esatto dalla nascita del governo Conte, i delusi dai 5 Stelle si trasferirebbero al 9% sulla Lega (trattenendosi con ciò in area governativa) e solo l'1% sceglierebbe il Pd. Talché, tornando agli auspici di Gentiloni, si può dire che per i democratici

a oggi sarebbe già più che soddisfacente attestarsi attorno al 20%. Ma ammettendo che per un miracolo il partito dell'ex presidente del Consiglio riuscisse a veleggiare attorno al 30%, dove troverebbe il resto? Dove andrebbe a pescare, cioè, quel 20% che mancherebbe per raggiungere quota 50, fare maggioranza in Parlamento e conseguentemente poter dar vita a un nuovo governo?

I partiti non di sinistra vivono attualmente in un sistema solare che ha al centro la Lega e dove — secondo quel che annunciano le proiezioni — saranno possibili maggioranze diverse. Il Pd avrebbe invece una sola opzione per agguantare il 50% di cui si è testé detto: allearsi con il Movimento 5 Stelle. Gira e rigira di questo si parlerà nei prossimi mesi e lì si andrà sempre a parare: l'individuazione di una strategia capace di mandare in frantumi l'asse Salvini-Di Maio per provocare una rottura simile a quella che nel '94 fece entrare, temporaneamente, in crisi il

rapporto tra Bossi e Berlusconi. Nella speranza che, rotto questo asse, il movimento grillino — magari sotto la guida di Roberto Fico o Paola Nugges — tragga in salvo i superstiti della sinistra e li faccia salire a bordo per riportarli dalle parti di Palazzo Chigi. Forse a questo alludeva Nicola Zingaretti nell'intervista di qualche giorno fa ad Aldo Cazzullo, quando ha azzardato la previsione che tra i 5 Stelle «si aprirà un conflitto», talché «in futuro conosceremo un movimento diverso» con il quale «sarà indispensabile confrontarsi». Nel senso, par di capire, che con quel «movimento diverso» il Pd potrà, anzi dovrà (di qui l'uso dell'aggettivo «indispensabile») stabilire un'alleanza che non avrà carattere esclusivamente tattico.

In che senso? Precedenti di «alleanze tattiche» non mancano. Marco Minniti ha rievocato recentemente la sapiente manovra dalemiana di ventiquattro anni fa che provocò la rottura dell'asse Bossi-Berlusconi, e portò alla nascita del

governo guidato da Lamberto Dini. Purtroppo — osservava Minniti — proprio perché «tattico», il ribaltone del '94 finì per dare, nel medio periodo, nuova linfa a Berlusconi anziché metterlo — come era parso sul momento — alle corde (con quella manovra, ha specificato l'ex ministro dell'Interno, «una minoranza nel Paese divenne maggioranza di governo; ma per la sconfitta politica di Berlusconi abbiamo dovuto attendere ventiquattro anni e non l'abbiamo sconfitto noi, bensì Salvini»). A maggior ragione — sembrava voler dire Minniti — una simile manovra potrebbe rivelarsi azzardata oggi che, diversamente da allora, i rapporti di forza sono a svantaggio della sinistra: nel '94 i Pds ebbe più del 20% — a cui si aggiungeva il 6 di Rifondazione — contro l'8,36 della Lega; oggi i 5 Stelle sono molto più forti del Pd, quasi il doppio. Sicché, in caso di successo del nuovo ribaltone, nell'alleanza con i grillini, al Pd verrebbe inevitabilmente assegnato un ruolo subalterno.

E per questo che adesso — come due mesi fa all'epoca della formazione del governo — la prospettiva di incunearsi «tatticamente» tra la Lega e i 5 Stelle nel tentativo di ammalciare i parlamentari grillini e convincerli all'abbraccio con il Pd, è un'illusione che può sedurre la parte più sprovvista dei gruppi dirigenti della sinistra ma non quelli che hanno memoria di ciò che accadde nel 1994. In politica le scorciatoie non esistono e, se esistono, non portano lontano. Incamminarsi adesso lungo quel genere di sentieri per realizzare il sogno di un temporaneo ritorno in posizioni di comando, oltre a essere irrealistico rischierebbe di fare entrare l'intera sinistra in un labirinto identitario dal quale sarebbe difficile vederla uscire rafforzata. Tant'è che fino a oggi nessun partito socialista europeo ha ritenuto di lan-

ciarsi in avventure del genere.

Ma si può ugualmente provare. La sinistra italiana sembra però sprovvista di una leadership adatta alla bisogna. Ha scritto su *Repubblica* Elisabetta Gualmini che il Pd — la formazione a nome della quale è vicepresidente della Regione Emilia-Romagna — le appare «ostaggio di una densa rete di politici di mestiere usi fin da piccoli a combattere guerre di trincea dentro il partito per rimanere a galla». Nadia Urbinati, esterna al partito, sul *Fatto Quotidiano* ha usato nei confronti dei dirigenti del Pd parole ancor più dure definendoli «insopportabili». Entrambe due mesi fa furono favorevoli al dialogo tra Pd e 5 Stelle. La Urbinati, in più, adesso sostiene che «bollare l'attuale governo come fascista è sbagliato». Si spinge più in là Stefano Fassina, da tempo uscito dal Pd, che spende parole di parziale

apprezzamento nei confronti del governo Conte («dovremmo sostenere il decreto "dignità"», ha dichiarato al *Foglio*). Il quadro non è confortante: i dirigenti del Pd post renziano vengono descritti da osservatori esterni (ma anche da appartenenti alla loro stessa area) come persone che preferiscono affondare lentamente, perdere tutti assieme, piuttosto che provare a rimettersi in partita sotto la guida di un leader energico, trascinatore, carismatico. Un capo che — a rigor di logica — in un momento così drammatico dovrebbe essere scelto al termine di una competizione vera, aperta come lo fu ai tempi del primo scontro tra Pierluigi Bersani e Matteo Renzi. E invece...

Sarebbe un pessimo segnale — diciamolo fin d'ora — se nella riunione di sabato prossimo si prendesse altro tempo. E se poi venisse scelto per

le primarie un candidato «unitario» destinato a vincere una falsa sfida contro due o tre competitori di bandiera. In tal caso potrebbe emergere solo un personaggio la cui caratteristica fondamentale sarebbe quella di non dare ombra a nessuno dei sopravvissuti della interminabile stagione postcomunista e postdemocristiana. Sopravvissuti che, in abbondante misura, guardano adesso ai 5 Stelle non perché ritengano realistica l'ipotesi del nuovo ribaltone ma perché le buone relazioni con quel movimento potrebbero tornar loro utili nella partita che si giocherà — probabilmente in questa stessa legislatura — per la successione a Sergio Mattarella. Sulla base di calcoli (fantasiosi) che, in un mondo e in un'Europa in cui soffia sempre più forte il vento antisistema, rischiano di consegnare l'intera sinistra italiana all'irrelevanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Obiettivi
Si punta a individuare una strategia capace di mandare in frantumi l'asse Salvini-Di Maio



Aspettative
La speranza è che il M5S, magari sotto la guida di Fico, tragga in salvo i superstiti della sinistra



IL DRAMMA DI UN'EUROPA A DUX VELOCITA'

Si scrive Schengen, si legge libertà. Perché i muri dei sovranisti possono distruggere l'Europa prima ancora dell'euro

Dux è una parola latina che fotografa la presenza sul campo di un comandante politico pronto a usare un piglio autoritario per difendere il suo popolo dai nemici della patria. Dux deriva dal verbo *ducere*, ovvero guidare, e pur essendo stato un termine usato nel passato da una moltitudine diversa di soggetti politici, non solo Benito Mussolini, è la parola giusta per inquadrare i nuovi condottieri dell'Europa, che dall'alto dei propri ideali sovranisti guidano i popoli con il piglio dei capi tribù. L'Europa sovranista, nazionalista, populista e protezionista rappresentata in modo plastico al governo dai Matteo Salvini, dai Luigi Di Maio, dai Viktor Orbán, dai Sebastian Kurz, dagli Andrzej Duda, dagli Horst Seehofer e all'opposizione dalle Marine Le Pen e dai Geert Wilders è un'Europa che sta costruendo la sua identità mostrando il lato duro del proprio volto sul tema dell'immigrazione. Ma per quanto possano essere criticabili in Europa le posizioni degli amici del governo Salvini-Di Maio in questo gruppo di nuovi ducetti c'è solo un paese che quando si parla di immigrazione non potrebbe permettersi di essere sovranista e quel paese sfortunatamente per Matteo Salvini e Luigi Di Maio si chiama proprio Italia. La ragione per cui – sull'immigrazione e non solo – la mera sommatoria degli interessi nazionali non fa mai un interesse comune è che le traiettorie dei sovranisti alleati con l'Italia hanno tutte un'unica finalità inconfessabile: trasformare il nostro paese nell'imbuto dell'immigrazione. E' per questo che i sovranisti europei lavorano ogni giorno per rendere l'Europa un po' meno solidale sui migranti. E' per questo che i sovranisti europei lavorano ogni giorno per rendere gli stati membri più sovrani quando si parla di migranti. E' per questo che i sovranisti europei non mostrano particolare preoccupazione quando lasciano intendere di essere pronti a sospendere un trattato (Schengen) che dal 1985 ha contribuito a trasformare lo spazio di ventisei paesi europei in una zona di libera circolazione senza controlli alle frontiere, salvo appunto circostanze eccezionali. Per nazioni come l'Ungheria, come l'Austria, come la Polonia, e se vogliamo anche come la Baviera, immaginare di sospendere o di demolire

Schengen con la ruspa del sovranismo, e non per circostanze eccezionali, potrebbe essere un problema da molti punti di vista, *in primis* dal punto di vista economico, ma potrebbe non essere un problema dal punto di vista della gestione dei migranti: chi non ha frontiere sul mare, le frontiere le può chiudere, e i problemi semmai arrivano per chi affacciandosi sul mare le frontiere non le può chiudere. A questo punto del nostro ragionamento avete forse capito dove vogliamo arrivare: ma se mettiamo da parte l'ingenuità politica, la non esperienza nelle negoziazioni, l'incapacità a mettere a fuoco l'interesse nazionale, come si può spiegare razionalmente il fatto che il governo italiano abbia scelto di mettersi in scia a tutti i paesi che per difendere la propria sovranità sono disposti a scaricare proprio sull'Italia un problema come quello dell'immigrazione che non può essere solo dell'Italia? Ieri pomeriggio il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha giustamente ricordato che “da metà del 2017 a metà del 2018 gli arrivi attraverso il Mediterraneo in Italia sono diminuiti dell'85 per cento” e che questo dato “dovrebbe consentire a tutti i governi, come loro responsabilità, di agire con razionalità senza cedere all'emozione”. Eppure, a trenta giorni dal suo insediamento, il governo che potrebbe contribuire a trasformare l'Europa in una fortezza in cui l'emozione conta più della razionalità (davvero abbiamo trasformato in un'emergenza una non emergenza per vincere un ballottaggio a Siena?) è proprio quello che potrebbe guadagnarci di meno, ovvero l'Italia. E dunque la domanda che da qui alle elezioni Europee – quando la battaglia contro Schengen potrebbe diventare un surrogato della battaglia contro l'euro – sarà giusto porsi è una e soltanto una: perché sull'immigrazione l'Italia si sta avvicinando a una strategia che piuttosto che contribuire a risolvere i problemi potrebbe aggravarli? Nella migliore delle ipotesi, si potrebbe pensare che tra un tuffo in piscina e

una diretta su Facebook la situazione sia sfuggita di mano. Nella peggiore delle ipotesi, si potrebbe invece pensare che quella che sembra una non strategia in realtà è una strategia chiara: allearsi con il fronte dei ducetti sovranisti per far saltare in modo deliberato Schengen mossi dalla convinzione che un'Europa chiusa metta sì a rischio la libertà di movimento degli europei ma che sia l'unica strategia possibile per disincentivare il flusso dei migranti. Nel dicembre del 2016, poche ore dopo un attentato islamista a Berlino, l'allora candidata alle presidenziali francesi Marine Le Pen invitò i suoi

amici d'Europa a combattere per realizzare un sogno così sintetizzato: “Il mito della libera circolazione totale in Europa va definitivamente seppellito, ne va della nostra sicurezza”. In quelle ore, oltre al partito olandese di Geert Wilders, a sposare le tesi di Le Pen furono due partiti italiani. Il primo partito si chiamava Movimento 5 stelle. Il secondo partito si chiamava Lega.

Lo stesso partito, quest'ultimo in particolare, che da anni ripete un ritornello che da qui alle prossime Europee potrebbe tornare di attualità. La prima volta Salvini lo disse nel 2014 e la mise così: “Con Marine Le Pen chiederò che venga sospeso il trattato di Schengen e che vengano controllati i confini. Io voglio sapere chi entra in casa mia. Non può essere solo l'Italia il paese dei balocchi”. La battaglia sull'euro, grazie a Mattarella, è uscita fuori dal radar del governo. Ma senza un intervento severo di chi ha a cuore l'interesse nazionale italiano nei prossimi mesi il nostro paese potrebbe ritrovarsi al centro di una battaglia suicida: non la fine dell'euro, ma più semplicemente la fine dell'Europa. E quello che in modo freddo l'Europa “a dux velocità” chiama Schengen in realtà è qualcosa di più importante: non c'entra la sicurezza, c'entra la nostra libertà. Wake up.

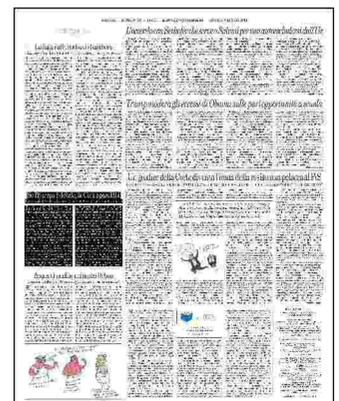


Se l'Europa è debole, la Cina approfitta

La strategia di Pechino è chiara. Così Bruxelles può cadere nella trappola

La Cina sta facendo pressioni sui paesi dell'Unione europea affinché firmino un documento congiunto per dissociarsi dalle politiche protezioniste del presidente americano Donald Trump. L'indiscrezione circola tra i rappresentanti dei paesi dell'Ue a Bruxelles ed è stata riportata per la prima volta ieri da Reuters. E' successo già almeno tre volte - durante riunioni ai massimi livelli alle quali hanno partecipato anche il vicepremier cinese Liu He (il gran negoziatore di Pechino anti dazi americani) e il consigliere di stato Wang Yi - che la Cina proponesse ai partner europei di creare un'alleanza contro l'America da sancire definitivamente entro l'estate. L'Europa già da tempo, con dichiarazioni piuttosto caute, ha espresso il suo dissenso nei confronti del protezionismo di Washington, ma a questo punto salire sul carro della Cina - che già a Davos con il discor-

so del presidente di Xi Jinping del gennaio del 2017 si era trasformata nell'affiere del libero mercato - potrebbe essere sconveniente, sotto ogni punto di vista. Prendere una posizione netta nella guerra commerciale tra America e Cina significa accettare l'influenza strategica di Pechino in Europa, che a questo punto sarebbe autorizzata a dire la sua (o a silenziare) sull'intero spettro dei cosiddetti "valori occidentali". Dopo i dissidi manifestati all'ultimo G7, scrive Reuters citando fonti diplomatiche, la Cina ha capito che l'Europa stava perdendo il suo tradizionale alleato, l'America, e che dunque era il momento di portare dalla propria parte il Vecchio continente. Se con Washington non si può stare, accettare l'influenza cinese potrebbe essere la fine dell'indipendenza europea. Al contrario, un'Europa forte può essere l'ago della bilancia tra le due potenze.



IL PARADOSSO LEGHISTA

ALLEATI COI GIUSTIZIALISTI MA ASSEDIATI DAI PM

di Augusto Minzolini

L'atmosfera è quella dell'assedio, di chi, raggiunto l'apice, guarda con diffidenza tutto ciò che lo insidia. Non è la prima volta che capita in Italia. Oggi succede alla Lega di governo e regina dei sondaggi. Nel Transatlantico di Montecitorio, Guido Guidesi, sottosegretario leghista alla presidenza del Consiglio, si inalbera per quella sentenza della Cassazione che autorizza il sequestro di 49 milioni di euro del Carroccio: «Una cosa allucinante. Così ci hanno bloccato l'attività politica. Non sappiamo neppure come pagare i pullman che hanno portato i militanti a Pontida: se diamo i soldi alla Lega li sequestrano; se li diamo direttamente alle agenzie di viaggio rischiamo il reato di finanziamento ai partiti. La verità è che in questo Paese se superi il 30% di consensi ti man-

dano dei segnali, ti fanno capire chi comanda. Il problema è che i nostri alleati di governo, i grillini, non capiscono che pure una parte della magistratura fa politica, eppure anche loro hanno ricevuto un segnale 15 giorni fa...». (L'arresto dell'avvocato Lanzalone, gran suggeritore del sindaco Raggi a Roma, ndr).

Poco più in là, Alessandro Morelli, già direttore della *Padania* e ora deputato leghista, almeno sui pentastellati si consola: «Guardiamo il bicchiere mezzo pieno. Immaginatevi se li avessimo avuti all'opposizione che casino avrebbero inscenato sull'argomento!». Ma è un lieve conforto rispetto al lungo *cahiers de doléances*. «Per finanziare le nostre attività di comunicazione - racconta Morelli - ci eravamo inventati la onlus "Più voci", dove arrivavano i finanziamenti degli imprenditori che volevano appoggiarci. Ma con la storia di Parnasi è saltata anche quella. Ma allora ci spieghino come possiamo finanziare la nostra attività politica?!». E se Gianmarco Centinaio, ministro dell'Agricoltura, intravede in questa sanzione iniqua la conferma che la Lega ad un certo mondo fa paura («Diamo fastidio»), il sottosegretario all'Interno, Stefano Candiani non ha dubbi: «Certo che è una sentenza politica. E sicuramente l'unica conseguenza è politica: vogliono impedirci (...)

segue alle pagine 6-7

L'EDITORIALE

Assediati dai pm ma alleati con i giustizialisti

I timori dei fedelissimi: «In questo Paese appena superi il 30 per cento finisci sotto attacco»

dalla prima pagina

(...) di fare la campagna elettorale per le Europee, vogliono imbrigliarci. L'unica strada che abbiamo è fare un contenitore alternativo, dove metterci tutto».

Appunto, per salvarsi la Lega deve fare un'altra Lega. E già solo questo dimostra quanto il gruppo dirigente leghista si senta «stretto», quanto sia consapevole che la vicenda non si fermi qui, che dopo la marcia trionfale di Salvini, che ha segnato la politica italiana dal 4 marzo ad oggi, sia cominciata la controffensiva degli avversari politici e degli altri Poteri. Il Pd ha presentato interpellanze alla Camera e al Senato e il vice presidente della commissione Giustizia della Camera, il piddino genovese Franco Vazio, fa capire che la magistratura non farà sconti: «Bisogna vedere se i soldi i dirigenti leghisti li hanno portati in Lussemburgo, a quel punto scatta un reato ben più grave: l'autoriciclaggio». E anche l'alleanza-to-competitor grillino, tramor-

tito da settimane di protagonismo salviniano, non si sa perché e per come, ma ha ripreso coraggio dopo la sentenza della Cassazione. Se Salvini chiede di modificare in Parlamento il «decreto Dignità», il vice-premier grillino Di Maio, animato da un insolito spirito da cuor di Leone, ribatte che sui punti che riguardano i precari non se ne parla. Ed ancora: se il leader del Carroccio vuole cacciare in anticipo Boeri dalla presidenza dell'Inps per metterci il fido Alberto Brambilla, il leader dei pentastellati fa capire che per ora Boeri non si tocca.

La politica in Italia è fatta di alti e bassi. E Salvini ne ha memoria. Ecco perché il segnale della Cassazione lo ha preso seriamente. Ieri per la prima volta dopo aver fatto di tutto in queste settimane, dopo esser stato al Palio di Siena ed essersi tuffato anche in una piscina di una villa sequestrata ai mafiosi, il ministro dell'Interno ha evitato ogni presenza ed ogni esternazione. «Oggi - ha avvertito mestamente la porta-

voce Iva Garibaldi in chat - non ci sono appuntamenti pubblici del ministro Salvini».

C'è qualcosa da ripensare. E ieri il leader della Lega, dopo aver ripetuto ai quattro venti che si tratta di una «sentenza politica» ha preso in esame anche iniziative eclatanti, come quella di chiedere un intervento del capo dello Stato per quello che considera «un vero attacco alla democrazia». Dentro il vertice leghista c'è addirittura chi ha immaginato una ripicca verso il Pd: assegnargli la presidenza della commissione di Vigilanza Rai, invece di quella ben più sensibile su questi temi, del Comitato parlamentare per i servizi di sicurezza. «Se ne parla da ieri - confida l'azzurro Osvaldo Napoli - e credo che sia una risposta della Lega all'atteggiamento del Pd sulla sentenza della Cassazione».

Ma gli ultimi due giorni hanno fatto venir in luce anche il limite della linea politica, hanno dimostrato che la strana maggioranza gialloverde è quantomai fragile e piena di contraddizioni. Il Salvini sotto

assedio, infatti, si è accorto che dentro il suo fortino ha un alleato che su certe tematiche non può seguirlo. Anzi, è agli antipodi. Il «decreto Dignità», ad esempio, gira che ti rigira, colpisce il retroterra elettorale leghista dei piccoli e medi imprenditori del Nord. Ma in queste condizioni al leader del Carroccio non resta che fare buon viso e cattivo gioco. «Se vuoi che non ti rompano le scatole sui tuoi provvedimenti - è il ragionamento prudente del leghista Claudio Borghi - devi lasciar fare qualcosa anche a loro. Tanto lo cambiamo in Parlamento...». Un proposito che rischia, però, di infrangersi con i numeri delle aule di Camera e Senato, dove la sinistra e il Pd daranno una mano ai grillini, non fosse altro che per mettere in crisi il governo.

Nel duello con la magistratura, poi, non è neppure immaginabile che i grillini, antropologicamente giustizialisti, possano dare una mano agli alleati. Non sono garantisti come Berlusconi e Forza Italia, né sono fedeli alle alleanze come la Me-

Lo sconforto per l'assalto alla cassa: «Non sappiamo come pagare i pullman»

loni. Semmai, se la vicenda andasse per le lunghe, potrebbero fare il contrario. E Salvini che ormai ha cominciato a sondarne gli umori, ne è consapevole. Tant'è che qualche giorno fa con una senatrice del suo gruppo si è lasciato andare ad uno sfogo: «Certe volte i grillini non li sopporto proprio». Un'insofferenza, che, probabilmente, dopo ieri si sarà moltiplicata: nella testa del leader del Carroccio, infatti, l'uscita di sicurezza da una maggioranza che nel tempo potrebbe rivelarsi sbagliata, erano le elezioni anticipate. Una porta che con la sentenza della Cassazione, oggi potrebbe rivelarsi sbarrata: se per la Lega senza soldi sarà già una missione impossibile affrontare le elezioni Europee, il raddoppio con le Politiche diventerebbe a questo punto un azzardo che richiederebbe un miracolo.

La sensazione che, più trascorrono le ore e più si trasforma in certezza nella testa di Salvini, è che la sentenza della Cassazione alla fine sia solo uno strumento per imbrigliarlo. Il Potere in Italia è pieno di sfaccettature. E spesso il passato ritorna, perché è con quello che spesso ti azzoppiano. Due giorni fa in Senato, mentre il piddino Parini recitava il suo *j'accuse* sui soldi della Lega, si è visto Umberto Bossi attraversare lentamente l'emiciclo, salire i gradini che lo separavano dall'oratore e, di fronte ad un Matteo Renzi che si copriva gli occhi, consapevole di come sarebbe finita, esclamare con la verve di un tempo: «Stronzo!».

Augusto Minzolini



LA CONFUSIONE SULLA FLAT TAX

di **Paolo Liberati**

Cio che tiene banco nell'attuale dibattito di finanza pubblica è una buona dose di confusione. La flat tax ne è un esempio. Se il problema è che essa non si può realizzare per insufficienza di risorse, non ci sarà molto da discutere. Ma questo è un vincolo, che le istituzioni preposte al controllo delle coperture finanziarie valuteranno attentamente.

— Continua a pagina 18

di **Paolo Liberati**

— Continua da pagina 1

Un vincolo delle risorse certamente stringente, che non ha comunque impedito, nel tempo, di ridurre l'aliquota Ires di 9 punti percentuali in 10 anni (dal 33% fino al 24%); o di finanziare la decontribuzione sul fattore lavoro in favore delle imprese; o di finanziare il bonus "80 euro"; o di ridurre la base imponibile dell'Irap, eliminando progressivamente da essa il costo del lavoro a tempo indeterminato; o di prevedere regimi forfetari o agevolativi di vario tipo; o di consentire che i redditi di impresa percepiti da persone fisiche possano essere assoggettati a tassazione proporzionale, anziché progressiva, attraverso l'Iri; o di abolire la tassazione patrimoniale sull'abitazione principale; che non ha neanche impedito, lo scorso anno, il finanziamento in disavanzo di una quota della sterilizzazione delle clausole di salvaguardia relative all'aumento dell'Iva.

È opportuno far chiarezza, dunque, sul fatto che l'allocazione delle risorse è sempre un punto politico, non finanziario. Su questo specifico aspetto, la flat tax non è certamente esente da critiche, ma quelle avanzate più comunemente non appaiono convincenti. Non è convincente, anzi è sbagliata, l'affermazione che la flat tax violerebbe l'articolo 53

CONTRO LA FLAT TAX ARGOMENTI FUORI BERSAGLIO

della Costituzione in quanto non progressiva, così ignorando che essa è un'imposta ad aliquota unica resa progressiva da un sistema di detrazioni o deduzioni di base, che non violerebbe nessun principio costituzionale nell'essere meno progressiva dell'attuale. Quindi, la flat tax, semmai, solleva una questione di grado della progressività, non di progressività in quanto tale.

Non è convincente neanche una seconda critica, rivolta a sostenere che la flat tax favorisca i redditi più elevati. Non perché la critica non sia giusta; ma perché essa non tiene conto di almeno due elementi. Il primo: critiche di questo tipo sono applicabili a qualsiasi riduzione delle aliquote marginali più elevate. È questa una conseguenza di come l'attuale imposta è distribuita. Per cogliere il punto, si consideri che, nell'anno di imposta 2016, circa il 60% dei contribuenti si addensa al di sotto dei 20mila euro di reddito complessivo, dichiara il 27,5% del reddito imponibile e paga il 12,3% dell'imposta netta. Tra questi, circa 10 milioni di contribuenti non pagano affatto l'imposta. C'è quindi un numero significativo di contribuenti la cui situazione tributaria, anche se le risorse fossero a loro destinate, non potrebbe essere migliorata, dato che la loro imposta netta è già zero. Invece, tra i 20mila e i 75mila euro di reddito complessivo (sono i ricchi?) si addensa il 38,4% dei contribuenti, che dichiara il 58,4% del reddito imponibile e paga circa il 62% dell'imposta netta. Infine, al di sopra dei 75mila euro di reddito complessivo, si addensa il 2,2% dei contribuenti che dichiara il 14,1% del reddito imponibile e paga circa il 26% dell'imposta. Bloccare quindi qualsiasi riduzione della progressività per evitare che quel 2,2% abbia dei vantaggi e dimenticarsi di circa il 40% dei contribuenti che costituiscono la classe media è piuttosto discutibile. Se si fosse ragionato allo stesso modo rispetto alla struttura con cui l'Irpef è uscita dalla riforma tributaria degli anni Settanta, l'aliquota marginale massima del 72% e i 32 scaglioni allora previsti dovrebbero essere ancora in vigore.

Questo tipo di obiezioni sembra suggerire, inoltre, che l'attuale progressività dell'Irpef sia ottimale,

come se fosse applicata a un sistema privo di distorsioni. Il che spinge a considerare il secondo elemento. Quando si ragiona sulla progressività, bisogna capire su quali redditi essa insiste. Più dell'80% della base imponibile dell'Irpef è costituita da redditi da lavoro dipendente e da pensione; persino tra i redditi complessivi superiori a 300mila euro circa la metà è costituita da reddito di lavoro dipendente. È anche noto che l'Irpef non tassa i redditi da capitale come dividendi e plusvalenze; che l'aliquota effettiva sui redditi fondiari è molto bassa; che i redditi di impresa e di lavoro autonomo godono molto spesso di regimi forfetari o agevolativi che rendono inapplicabile la progressività; che molte categorie professionali e di impresa dichiarano redditi medi al di sotto dei 25mila euro, indizi di un'evasione piuttosto diffusa. Come anche sostenuto da autorevoli studiosi di finanza pubblica, una progressività che si applica solo ad alcuni redditi costituisce non solo una palese violazione del principio di equità orizzontale, ma rende anche discutibile qualsiasi graduazione delle aliquote ai fini del rispetto del principio di equità verticale.

Si può certamente far finta di nulla, ma è un errore. Non si scorge più nulla di equo in questo sistema di tassazione dei redditi personali, divenuto nel tempo un sistema cedolare, frammentato, denso di eccezioni alla progressività, di trattamenti tributari differenziati, sostanzialmente proporzionale per gran parte dei redditi, tranne quelli da lavoro. Un punto su cui si dovrebbe finalmente riflettere senza pregiudizi.

Università di Roma Tre

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA TASSAZIONE
DEI REDDITI
È INIQUA
PER LE TROPPE
ECCEZIONI ALLE
REGOLE GENERALI**

L'INTERVENTO

**COMPETITIVITÀ E CRESCITA
NEL MONDO CHE CAMBIA**di **Mattia Macellari**

Il nostro Paese, come le nostre imprese, deve diventare più competitivo. È necessario andare all'etimologia della parola "competere" per ripensare la direzione di una società che muta rapidamente, dove è venuto il momento di fronteggiare il futuro da protagonisti e non subirne passivamente le trasformazioni. Competere in latino significa "convergere verso un medesimo punto". L'obiettivo comune di imprese, lavoratori, cittadini e politica non può che essere lo sviluppo economico e sociale italiano, raggiungibile solo riacquistando i fattori di competitività necessari per crescere, in un contesto in cui è inevitabile affrontare e cavalcare specifiche questioni.

Tra le prime: un'Europa che sta invecchiando. Oltre il 22% della nostra popolazione ha più di 65 anni e l'Italia è il Paese più anziano dell'Unione, secondo al mondo dopo il Giappone. È inevitabile che la politica affronti ora i problemi di domani. Ovvero il sistema pensionistico e sanitario, la mobilità urbana, l'inclusione sociale per tutte le età. Arriveranno opportunità di sviluppo dalla Silver Economy, ma è doveroso anche non disperdere le competenze degli over 65 create nelle aziende. Per esempio costruendo un meccanismo di racconto delle esperienze e di staffetta generazionale per preservare una preziosa eredità.

C'è un altro fronte dove urge concentrare gli sforzi: la nostra società sta diventando sempre più multietnica, è impossibile oltre che controproducente ignorare l'esistenza della diversità multiculturale.

Sono oltre 5 milioni i cittadini stranieri regolarmente residenti in Italia, l'8,3% della popolazione, a cui si aggiungono quasi 1,5 milioni di ex stranieri, immigrati e figli che hanno tagliato il traguardo della cittadinanza italiana (200mila in

più ogni anno).

Di questi 2,4 milioni (47,8% della popolazione straniera) sono occupati e generano valore aggiunto per oltre 130 miliardi (8,9% del PIL), versano 7,2 miliardi di Irpef e 11,5 miliardi di contributi previdenziali. Sono una risorsa per l'Italia e per le aziende, che stanno diventando degli incubatori di cittadinanza e di dignità. Inevitabilmente le imprese più inclusive saranno quelle più virtuose.

In questo scenario appena dipinto, da anni sono entrati in gioco paradigmi nuovi con cui è inevitabile confrontarsi. In primis la tecnologia, che sta cambiando il modo di lavorare. Come imprenditori dobbiamo costruire modalità di interazione fra uomo e macchina che prendano il meglio di entrambi. È giusto affidare alle macchine ciò che non è conveniente che faccia l'uomo. Compiti gravosi, pericolosi, che richiedono una ripetitività alienante, ipervelocità o super-precisione. Lasciando, invece, all'uomo attività che prevedono sintesi e intuizione, oltre alla capacità di sapere quando rinunciare alla regola e far valere l'eccezione.

Ma su tutto, dobbiamo tornare a far crescere la domanda interna, vero motore per dare futuro e speranza all'Italia. Se gli investimenti in beni strumentali sono cresciuti grazie al super ed iper ammortamento, manteniamoli. Se i voucher colmano un gap contrattuale, ripensiamoli senza eliminarli. Se le imprese vogliono investire sulle competenze delle proprie risorse, creiamo le condizioni per farglielo fare e realizziamo infrastrutture fisiche e digitali per rendere connesso il Paese da nord a sud e con il resto dell'Europa.

*Presidente Gruppo Giovani
Imprenditori Assolombarda*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA FINESTRA SUL CORTILE**PERCHÉ
LA FINE DEL QE
PUÒ FAR GIOCO
ALL'ITALIA**di **Ken Fisher**

Sono in pochi a riconoscere che il piano prospettato da Mario Draghi di concludere il Quantitative Easing a dicembre sia un'ottima notizia per l'Italia e per il mercato azionario italiano. Contrariamente a quanto si pensi, il Qe non fa bene e la sua cessazione avrà risvolti positivi. Vediamo perché.

Secondo l'opinione comunemente accettata, il Qe ha un effetto stimolante perché riduce i tassi d'interesse a lungo termine, incrementando la concessione di prestiti in quanto la Bce «inonda le banche con denaro a basso costo». Si suppone che questo processo produca magicamente sia crescita che inflazione. In realtà avviene sempre il contrario. Quando la Bce acquista obbligazioni, i tassi d'interesse a lungo termine diminuiscono. Quando ciò avviene mentre i tassi d'interesse a breve termine rimangono fissi poco al di sotto dello zero, il divario tra tassi a breve e lungo termine si assottiglia appiattendendo la curva dei rendimenti. Questo provoca sempre un effetto di contrazione e deflazione. Oltre 100 anni di teoria economica e di dati hanno dimostrato che curve dei rendimenti più ripide generano una maggiore crescita rispetto a curve più piatte.

Per capirne le ragioni, immaginate di essere un banchiere. Prendete a prestito sulla base dei tassi a breve il vostro costo del denaro. Concedete invece i prestiti a imprese e privati sulla base dei tassi a lungo termine. Il vostro margine è la differenza tra i due: maggiore è la forbice e più sostenuta sarà l'erogazione di prestiti. Quanto maggiore sarà l'erogazione di prestiti, tanto più velocemente crescerà la massa monetaria e pure l'Italia, dato che Pmi e famiglie avranno maggiori capitali da spendere.

Gli Stati Uniti hanno vissuto una situazione analoga. Nel 2013 tutti temevano il "tapering", ovvero che la Federal Reserve riducesse l'acquisto di obbligazioni. Tale riduzione ha avuto avvio nel gennaio del 2014 e il Qe si è concluso ad ottobre dello stesso anno. Anche in tale occasione l'M4 e i prestiti sono cresciuti. Il mercato azionario si era riposizionato su livelli più elevati. L'indice S&P 500 denominato in euro, aveva più che raddoppiato da quando l'ex presidente della Federal Reserve, Ben Bernanke, aveva menzionato il "tapering" per la prima volta a fine maggio del 2013, consentendo ai mercati di iniziare a scontare la fine del Qe. Il Qe non ha mai aumentato né la crescita né l'inflazione ovunque sia stato impiegato: Stati Uniti, Regno Unito, Giappone. Certamente non nell'Eurozona, la cui ripresa è iniziata nel secondo trimestre del 2013, due anni prima del Qe. Tuttavia ha generato pressioni deflazionistiche. La ripresa in Italia è cominciata a metà 2014. Il mercato azionario dell'Eurozona si trovava quasi in un biennio di ciclo rialzista quando ebbe inizio il Qe. L'Italia è cresciuta nonostante il Qe e l'appiattimento della curva dei rendimenti. Man mano che il Qe giungerà al termine, l'aumento dei prestiti costituirà uno stimolo per l'Italia. Miglioreranno i profitti delle banche e il mercato azionario. Crescerà l'accesso delle Pmi ai capitali. Più capitali, più spesa, più crescita – e più italiani felici e benestanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL RUOLO DELL'OPPOSIZIONE**MERITO E MERCATO
PER COMBATTERE
IL POPULISMO**di **Franco Debenedetti**

autodafé per il mancato autodafé, a questo si è finora sostanzialmente ridotto il dibattito nella sinistra: non essere andati alle cause delle sconfitte, del 4 marzo, e prima del 4 dicembre, e prima ancora della rottura del patto che ne fu la causa; non averne tratto le conseguenze nella *leadership* del partito. Col posizionarsi in vista di primarie, congresso, nomina del segretario, dovrebbe iniziare la fase nuova, di definizione della piattaforma politica. Sarà, dato che l'opposizione attualmente non può che coincidere con la sinistra, la piattaforma politica dell'opposizione al governo Salvini-Di Maio. Per farlo è necessario individuarne scenario, orizzonte temporale, *target*.

Quanto allo scenario conviene fare due ipotesi. Una, che l'Europa non collassi per gli effetti dirompenti che hanno, sugli elettorati dei singoli Paesi, sia i timori per l'ondata migratoria, sia i risentimenti di chi ha maggiormente subito le conseguenze della crisi finanziaria. L'altra, che l'Italia rimanga nell'euro, cioè che non si verifichi né un'uscita obbligata, tipo Grecia, né un'uscita volontaria, tipo Regno Unito ma, a differenza di quella, rapida e non negoziata. Infatti se andasse diversamente, tale sarebbe il cataclisma a cui andremmo incontro che non avrebbe senso parlare di piattaforma politica, ma di piano di emergenza. Se, all'opposto, queste due ipotesi si dimostrassero compatibili con il sovranismo all'esterno e i programmi economici all'interno, non ci sarebbe più bisogno né di piattaforme politiche e neppure di opposizione, ma solo da augurarsi che duri questo Paese del Bengodi.

Sappiamo per certo che così non sarà. Quand'anche la retorica populista riuscisse a contenere la delusione per le promesse mancate e per gli impegni disattesi; quand'anche venisse consentito a questo governo di fare spese in deficit finanziate da entrate future, verrebbero al pettine i problemi dimenticati: della mancata crescita, della produttività calante, dell'inefficienza dello Stato. Il castello di sabbia crollerà. Tra quanto? Se l'Europa (e i mercati) sono indulgenti, non mesi, ma anni: diciamo uno o due, magari tre (trenta lasciamolo dire ad altri). Anche in caso di nuove elezioni: l'unico che può chiamarle è Salvini, e lo farebbe solo quando fosse sufficientemente sicuro di avere la maggioranza (con quel che resta della sua coalizione). L'orizzonte temporale in cui l'opposizione deve inscrivere il suo programma è dunque quello tra un naufragio evitato e un faticoso navigare.

Quanto al *target* a cui rivolgersi è inutile cercare di spostare dalla propria parte gli elettori che hanno votato per i due partiti del "contratto". Non sembra logico puntare, come fa Nicola Zingaretti, su una spaccatura nel M5S che

offra occasione al Pd di rientrare nel gioco politico. Altra è la spaccatura da evitare, quella all'interno del Pd, miracolosamente scongiurata prima che si formasse il governo Conte. L'opposizione deve parlare prima di tutto a chi non ha votato per questa maggioranza. A loro deve dare la sicurezza che c'è chi tiene alta la bandiera del buon modo di governare. Quindi essere puntuale e severa nelle critiche verso le cose che questo Governo fa e propositiva su come si potrebbero fare, senza aver paura di riconoscere quelle che non ha fatto quando era al governo: per aiutare chi è scivolato nella povertà, per riattivare l'ascensore sociale, per liberare le energie di chi produce (c'è modo e modo di progettare una flat tax). Soprattutto per recuperare produttività, senza di che non c'è piano di dignità che tenga. Non sarà facile: perché, ad esempio, ad abbassare la produttività concorrono anche persone che trovano la loro convenienza nel mantenerla com'è. Deve farlo, l'opposizione, non con lo spirito della *reconquista*, ma con quello dell'accoglienza ai delusi.

Se non fosse una locuzione abusata e sovente malintesa, l'opposizione dovrebbe costruirsi come una *réserve de la République*. Che attende il suo momento per entrare in funzione. Essere aggregante, senza preclusioni né preconcetti, senza demonizzazione né dilleggio. Fare con l'antipopulismo quello che la sinistra fece con l'antiberlusconismo, questo sì che sarebbe imperdonabile. Non ha senso parlare male del populismo e ripeterne gli slogan: della riforma di «un'Europa che non vogliamo», dimenticando che la modifica dei trattati richiede l'accordo di quei 28 che non l'hanno trovato neppure sugli *hotspot*; contro l'austerità, dimenticando che dal 2011 l'Europa ci ha concesso, dal 2015 al 2018, 29,7 miliardi di euro di flessibilità; contro l'euro, dimenticando il Qe; contro la Germania e il suo avanzo commerciale, ignorando che questo è uno dei 14 indicatori per la procedura di squilibrio macroeconomico, e che è posto a protezione dei Paesi dell'Unione, mentre l'export tedesco va principalmente verso Usa, Cina, e Regno Unito. L'opposizione non è la sinistra di Salvini o la destra di Di Maio: è diversa, perché diverso è il suo paradigma, la sua visione del mondo. Mercato, meritocrazia, competizione: non solo perché, senza, non val neppure la pena incominciare, ma perché del suo paradigma sono parte integrante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONTI IN DISORDINE

Flat tax, tanti ne parlano, nessuno ha capito come funziona

Soprattutto gli esponenti del governo Conte che non sanno come trovare le coperture...

L'ala leghista del governo Conte continua ad annunciare che la flat tax, o qualcosa di essa, si farà, prima o poi. Il viceministro all'Economia Massimo Garavaglia pochi giorni fa ha anticipato la data d'avvio per le imprese entro l'estate.

Esprimere un'opinione ponderata su questa flat tax è impossibile. A parte malferme date iniziali, instabili ambiti di riferimento (a partire dal dubbio di cosa si intenda flat tax per imprese, visto che esiste già), incerte aliquote, sono due le incognite principali.

La prima riguarda le modalità di finanziamento della riforma. La flat tax ha un costo certo, perché oltre a voler semplificare il sistema fiscale si propone di far pagare meno imposte ai contribuenti. Come si troveranno le coperture, però, non è ancora certo né chiaro, e c'è da credere che non lo sia agli stessi consiglieri della maggioranza di governo. Il sottosegretario alle Infrastrutture leghista Armando Siri ha fieramente detto, a proposito del valore del condono fiscale con cui si potrebbe in parte finanziare la flat tax, che le loro sono le stime della strada e non di grigi conteggi d'ufficio. Un messaggio politico efficace per dire che non se ne ha idea. D'altra parte, la Lega non ha mai fatto mistero di ritenere che la copertura potesse arrivare un po' dall'effetto «moltiplicatore» della flat tax, un po' dall'emersione del sommerso. Due esiti sperabili ma incerti, al punto da immaginare che il presidente della Repubblica Sergio Mattarella potrebbe rinviare la riforma alle Camere, se così fosse.

La seconda incognita riguarda il rapporto tra una riforma fiscale di questo tipo e il resto delle azioni del governo Lega-Cinque Stelle. Una flat tax che semplifica e alleggerisce il sistema fiscale come punto di partenza fondamentale per la crescita e il benessere non è solo questione di aliquote e coperture. Quello è il minimo sindacale che gli italiani dovrebbero pretendere, vessati come sono da un sistema riconosciuto pressoché unanimemente come iniquo. Per essere davvero una riforma strutturale utile all'economia deve consentire alle persone, specie a quelle più in difficoltà, una ritrovata fiducia verso il loro Paese.

La flat tax proposta ormai un anno fa dall'Istituto Bruno Leoni combina proprio per questo un'aliquota unica di immediata comprensione, finanziata con una forte semplificazione e riduzione delle spese fiscali e con tagli specificamente individuati di spesa pubblica, a un minimo vitale che faccia da sostegno nei momenti di difficoltà. L'obiettivo è appunto



di *Serena Sileoni*
 vice direttore generale
 Istituto Bruno Leoni

consentire al sistema fiscale di essere comprensibile ed equo, e con ciò rappresentare un nuovo rapporto tra Stato e cittadino, in cui sia chiaro che il perimetro d'azione del primo è strettamente circoscritto ad aiutare chi è davvero in difficoltà.

Un punto, questo, che non sembra invece chiaro nella flat tax del governo Conte, proprio perché appare contraddittorio con lo spirito assistenzialista, paternalista e diffidente verso l'iniziativa privata, che emerge dagli altri punti del programma di governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**10 - Zone**
Duello d'opinioni**Non votare
dovrebbe
essere sanzionato?**

«In Australia, dove l'astensione è multata, c'è un forte senso di comunità e di partecipazione alle scelte dei leader», spiega il senatore. «Non si può togliere ai cittadini una delle poche forme di protesta politica di fronte a un'offerta elettorale inadeguata», ribatte il giurista

Sì Francesco Giacobbe

IN AUSTRALIA SONO OBBLIGATORI sia l'iscrizione alle liste elettorali sia il voto, secondo una normativa introdotta all'inizio del Novecento. Per chi non vota sono previste sanzioni chiare, con multe che oscillano tra i 20 e i 180 dollari australiani in caso di recidiva (e con la possibilità, da parte dei giudici, di commutarle in servizi sociali). Nel Paese c'è un forte senso di comunità e di partecipazione alle scelte portate avanti dai leader. In più, essendo il sistema elettorale basato sui collegi uninominali, il rapporto tra il cittadino e l'eletto è forte. **Penso che l'obbligatorietà del voto abbia il pregio di forzare le persone a pensare e a partecipare alla vita politica.** Inoltre rende il Parlamento veramente rappresentativo, perché fa sì che l'astensione sia bassissima. Aggiungo che l'Australia fa di tutto per mettere il cittadino nelle condizioni di votare, offrendo la possibilità, in determinate circostanze, di esprimersi online, e allestendo seggi mobili per venire incontro alle esigenze dei malati. La partecipazione al voto in Italia andrebbe incoraggiata. Certo, introdurre un sistema di obbligatorietà come quello australiano rappresenterebbe una scelta radicale. Io credo nel rapporto diretto tra eletto e cittadino. Per arrivare a una maggiore rappresentatività auspicherei anche una riforma dei collegi in senso uninominale.

Francesco Giacobbe, 59 anni, è senatore Pd (Circoscrizione estero) dal 2013. Nato a Catania, è emigrato in Australia nel 1982 e ha la doppia cittadinanza. Giovanni Maria Flick, 77 anni, è stato ministro della Giustizia e presidente della Corte Costituzionale

No Giovanni Maria Flick

NON ANDARE A VOTARE non deve e non può essere sanzionato. Non solo penalmente, ma anche attraverso qualsiasi altra forma di censura, come accadeva nel nostro Paese anni addietro, quando la mancata partecipazione veniva segnalata nel certificato di buona condotta. A mio parere, anche l'astensione è una forma di espressione politica. Naturalmente sono preoccupato dalla sua crescita negli ultimi anni, ma soprattutto perché è il sintomo di un messaggio elettorale non sufficientemente stimolante. Non va poi dimenticato che a volte influenzano il dato anche circostanze contingenti, come il giorno in cui vengono convocate le elezioni. **All'astensione fa riferimento implicitamente anche la Costituzione, che definisce il voto come un diritto e un dovere civico, senza però contemplarne l'obbligatorietà.** Non credo che votare scheda bianca o annullare il voto siano opzioni sufficienti per chi è insoddisfatto delle scelte a disposizione. Mi permetto di aggiungere – un po' malignamente – che lasciando la scheda in bianco qualcuno potrebbe anche approfittarne per riempirla in un determinato modo. Per concludere, io non sono certo a favore dell'ignavia e della fuga dalle scelte; ma difendo una delle poche forme di protesta che rimangono al cittadino di fronte all'inadeguatezza dell'offerta politica.

Controversie civilmente sollevate da Rossella Tercatin

Primo piano | Giustizia e politica**Il capo dei pm genovesi: per i sequestri serve la decisione del Riesame
«Nessun processo politico. Se la prenda con il Parlamento, è parte civile»**

Lega, la controffensiva della Procura

DAL NOSTRO INVIATO

GENOVA Il procuratore capo di Genova, Francesco Cozzi, invita alla prudenza ricordando che non è stato disposto ancora alcun sequestro: «Innanzitutto, bisogna attendere il nuovo provvedimento dei giudici del Riesame e poi, nel caso in cui i principi affermati dalla Cassazione venissero recepiti, si dovrà capire se è necessario attendere una nuova definizione del procedimento, dando per scontato che l'ordinanza sarà impugnata». Insomma, i tempi potrebbero allungarsi. Ma la via sembra segnata. Quando tutto sarà definito, «se daranno retta alla Cassazione, succederà che per tutti i conti riferibili al partito verrà eseguito il provvedimento di sequestro, a meno

che non cambi la legge». Tradotto in soldoni, significa confisca di qualsiasi somma di denaro, attuale e futura, riferibile alla Lega fino al raggiungimento dei 48 milioni e 969 mila euro. Somma che è considerata provento della truffa sul finanziamento pubblico per la quale nel luglio 2017 sono stati condannati il capo storico Umberto Bossi, l'ex tesoriere Francesco Belsito e tre ex revisori contabili, per fatti commessi dal 2008 al 2010. «Se andrà così la Lega verrà ridotta a un partito senza risorse per i prossimi 50 anni», calcola l'avvocato Giovanni Ponti, difensore del Carroccio che ha seguito passo passo la vicenda giudiziaria. «La Cassazione si è spinta un po' oltre — aggiunge — e, in ogni caso, è ingiusto che gli errori

di dieci anni fa si ripercuotano sulla gestione attuale e futura. Voglio dire, non è possibile che i fondi di sostentamento della Lega, frutto di legittime liberalità, vengano confiscati come tema di reato. Su questo ci batteremo fino in fondo perché c'è il rischio di non riuscire a fare attività politica».

Rischio che Matteo Salvini ha subito colto, passando al contrattacco: «Processo politico». Il procuratore non ci sta: «Dire che è un processo politico è come dire che un chirurgo quando opera compie un intervento politico su un paziente perché è di un partito o di un altro. La Procura di Genova lavora solo su profili tecnici». E, osservando cos'è accaduto tecnicamente nel corso del procedimento, lancia una stoccatina: «Se la

prenda con il Parlamento che si è costituito parte civile...».

Il fatto è che le casse del Carroccio non sono floride. Domanda: che fine hanno fatto quei 49 milioni di euro? «Un partito costa, costano le campagne elettorali, costa il personale, costa la struttura», spiega Ponti.

Sul punto, un ex revisore della Lega è andato giù pesante consegnando in Procura un esposto con l'accusa di riciclaggio. Secondo la denuncia molti denari sarebbero stati spostati in altri conti. Si è parlato di Lussemburgo e di Banca Sparkasse. Ragione per cui la Procura ha aperto un fascicolo con quell'accusa e disposto un'acquisizione di documenti nella filiale milanese dell'istituto bolzanino.

Andrea Pasqualetto
apasqualetto@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda



La Cassazione ieri ha decretato che si possono sequestrare i beni della Lega fino a 49 milioni di euro. Cifra che il partito, che intanto ha cambiato nome e logo, avrebbe sottratto allo Stato per presunte irregolarità nell'utilizzo di fondi pubblici



Umberto Bossi
 Ex leader della Lega, 76 anni, condannato dal tribunale di Genova a 2 anni e 6 mesi per truffa ai danni dello Stato. E a Milano a 2 anni e 3 mesi per appropriazione indebita



Renzo Bossi
 Il figlio dell'ex leader del Carroccio, 29 anni, è stato condannato dal tribunale di Milano a 18 mesi (con pena sospesa) nel procedimento sui fondi del partito



Francesco Belsito
 Ex tesoriere, 47 anni, condannato in primo grado a Genova a 4 anni e 10 mesi. Il tribunale di Milano lo ha poi condannato a 2 anni e 6 mesi per appropriazione indebita

Le accuse

TRUFFA ALLO STATO

La truffa ai danni dello Stato è un reato che punisce chiunque con artifici o raggiri procura a sé o ad altri un ingiusto vantaggio, ai danni dello Stato

APPROPRIAZIONE INDEBITA

L'appropriazione indebita di fondi pubblici è un reato commesso da chi ottiene finanziamenti per sé o altri, presentando dichiarazioni o ricevute false



L'INTERVISTA DARIO NARDELLA

«Basta buonismo, sicurezza decisiva
Nuovo Pd? Facciamo i Democratici»

Il sindaco di Firenze: la ruspa non è di Salvini, ho abbattuto 150 insediamenti abusivi

di **Claudio Bozza**

Sindaco Dario Nardella: a Firenze ha organizzato una manifestazione contro il razzismo assieme al governatore "scissionista" Enrico Rossi. Poi ha inviato le ruspe per demolire le baracche al campo rom del Poderaccio. È improvvisamente diventato di destra o è realpolitik dopo il crollo del Pd?

«Legalità e rispetto della dignità umana non sono in contraddizione. La sicurezza non è né di destra né di sinistra, ma un diritto fondamentale. Anzi, se vogliamo dirla tutta: il "buonismo" dei salotti di una certa sinistra ha lasciato il campo al "cattivismo" degli estremisti. Nel mezzo c'è un'autostrada che il Pd deve imboccare senza remore: non c'è solidarietà senza legalità».

Ha stuzzicato pure il ministro Salvini, dicendo che «lui chiacchiera, mentre noi le cose le facciamo davvero»....

«Salvini è uno scaltro comunicatore, ma non si garantisce la sicurezza con gli slogan. Io la ruspa non l'ho mai usata come arma ideologica. Da sindaco ho smantellato più di 150 insediamenti abusivi e liberato 49 case popolari irregolarmente occupate e poi restituite a chi ne aveva diritto. E 40 sgomberi, sempre senza l'uso della forza. Anche sulla tragedia della morte di Duccio Dini, dopo gli

arresti dei quattro rom di ieri, ho rilanciato una proposta seria, che illustrai al *Corriere* nel marzo 2017: togliere le case popolari a chi delinque e ripensare i criteri di assegnazione per evitare ghetti ingestibili».

Nel 2013, 10 capoluoghi su 11 della Toscana erano "rossi". Oggi, al centrosinistra, rimangono solo Lucca, Prato e Firenze. Perché il suo partito ha perso tutto quello che era possibile perdere?

«Oltre alle evidenti difficoltà nazionali e alla luna di miele del governo, chi conosce la Toscana sa bene che a Pisa, Siena e Massa si è perso anche per ragioni locali, legate alla scelta

tardiva dei candidati e alla esasperante litigiosità interna. Nei Comuni fiorentini, abbiamo invece vinto e gli elettori hanno premiato i sindaci che si sono occupati dei problemi dei cittadini. Ripartiamo da qui».

A maggio lei si giocherà la riconferma a sindaco e sarà dura. Non dovrà solo difendere il fortino del renzismo: la sua sfida avrà un valore nazionale. Da mesi sta inaugurando a raffica nuovi impianti di illuminazione, centinaia di telecamere... Si gioca tutto sulla sicurezza?

«Firenze non è un fortino da difendere, ma una realtà dalla quale rilanciare una nuova politica. Qui abbiamo vinto sempre e anche il 4 marzo il nostro risultato è in netta controtendenza con il dato nazionale.

Uno dei motivi è il nostro stile di amministrazione che, tra l'altro, ha sempre considerato la sicurezza un aspetto centrale, ma la campagna elettorale si giocherà anche su temi come il trasporto pubblico, la realizzazione delle tranvie, il sostegno alle famiglie in difficoltà. Per noi, a differenza della Lega, il rispetto delle regole va insieme al civismo e alla cultura, che sono alla base della nostra proposta di legge per l'introduzione dell'educazione civica come materia obbligatoria in tutte le scuole».

Ora Matteo Renzi non è più segretario, ma le responsabilità di questo crollo vengono anche dal passato. Avete solo perso la vostra identità di sinistra o c'è dell'altro?

«Abbiamo smesso da molti anni di formare la classe dirigente, come del resto anche gli altri. Abbiamo trascurato il radicamento nelle città e nei territori, delegando spesso ai capi bastone la gestione del consenso. Ci siamo illusi che bastasse rivendicare una tradizione politica o che bastasse la

buona azione di governo per accrescere il consenso nel Paese. Invece dobbiamo parlare al cuore delle persone, stare accanto alle loro preoccupazioni e proporre una visione».

Calenda ha proposto di superare il Pd lanciando il Fronte Repubblicano. Altri vogliono proprio cancellarlo... Lei, nato e cresciuto a

pane e Ds, cosa propone per resuscitare il suo partito?

«Non concordo con la cancellazione del Pd o un progetto artificiale da laboratorio come rischia di essere il Fronte Repubblicano. Non basta neanche una riverniciata delle facciate di questa nostra casa. Co-

struiamo nuove fondamenta. Io penso ad un Rinascimento che parta dal basso, dalle città, dalla capacità di affrontare i problemi quotidiani, da valori e idee nuove e coraggiose. Magari anche ripensando la forma partito. Allora sì che rifonderemo il Pd in un contenitore nuovo, che potrebbe essere quello dei Democratici italiani».

Sabato c'è l'ennesima assemblea "decisiva" del Pd. Lei è per la riconferma di Martina segretario o per aprire subito il congresso?

«Deciderà l'assemblea, di cui peraltro non sono membro. Ma non è con una formula o il semplice cambio del segretario che avremo una svolta. Il congresso è certamente la chiave di un cammino che dovrà essere lungo, impegnativo, aperto e coinvolgente per essere vero».

Nicola Zingaretti, con un progetto di sinistra, è già in campo. Appoggerà lui o meglio un profilo più moderato alla Gentiloni?

«Sono entrambi validi e autorevoli, ma l'ho già detto: prima del nome ci vuole un progetto politico vero, popolare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Non concordo con Calenda. Il Fronte repubblicano rischia di essere un progetto artificiale da laboratorio

La ruspa

Il sindaco di Firenze Dario Nardella, 42 anni, durante il blitz ordinato per demolire le baracche abusive davanti al campo rom, attorno a cui orbitavano le persone accusate di aver ucciso Duccio Dini



Abbiamo trascurato per troppo tempo il radicamento sui territori. Io dico stop ai capibastone



DIECI CONSIGLI PER SGAMARLO SUBITO E SCAPPARE

Il vero nemico della sinistra è l'amico che giura di essere più a sinistra di te



Milano è la vostra casa, vi difenderemo." Queste parole, rivolte alle oltre 200mila persone che hanno partecipato al Pride di Milano, non le ha pronunciate Fiorella

DELUXE MEA LUX

Mannoia o qualche altra reazionaria mascherata da ribelle. A dirle è stato Beppe Sala, il sindaco della mia città. Lo stesso Beppe Sala che, quando si è candidato nel 2016, ha fatto inorridire i duri e puri della supposta "vera sinistra" perché era un manager bocconiano e non una mondina del vercellese.

Sentire queste parole non mi ha solo rasserenato, ma mi ha anche spinto a fare una considerazione preoccupante: il nemico numero uno della sinistra italiana non è mai stato l'analfabeta funzionale. Le sue posizioni politiche, infatti, sono estremamente volubili, poiché facili da condizionare come i cani di Pavlov: oggi è razzista e sovranista, ma domani è pronto a vantarsi delle medaglie di qualsiasi sportivo di colore gareggi per l'Italia.

Il nemico, quello vero, è all'apparenza assai meno spaventoso e riconoscibile di quanto siamo abituati a pensare: parla in italiano più o meno corretto, non scrive in capslock, non condivide post in cui si inneggia all'affondamento dei barconi e - soprattutto - in fatto di cinema, musica e letteratura ha gusti spaventosamente simili ai tuoi.

Già, il vero nemico non vive in zone degradate e non fa fatica ad arrivare alla fine del

me. Abita in un quartiere simile al tuo e quasi certamente ha molti più soldi in banca di te (nonostante non perda occasione di spacciarsi per un borgataro diseredato). Molto probabilmente stasera ci uscirai insieme a cena, perché il vero nemico è nella rubrica del tuo smartphone. Lo conosci molto bene, perché non è affatto un estraneo: è quell'amico che continua a ripeterti da una vita che lui è più a sinistra di te.

Poiché si tratta di una figura ancora poco inquadrata dagli antropologi e dagli analisti politici, voglio aiutarvi dandovi qualche piccolo indizio che vi permetta di individuarlo con facilità, in modo da poter ignorare le inutili esternazioni con cui inonda i social, o le testate per cui scrive, per farsi bello agli occhi dei suoi simili.

Ecco qui dieci semplici caratteristiche per sgamarlo tra la folla:

1. Cita testi di filosofia continentale ogni quarto d'ora, ma accusa il Pd di essere lontano dal Paese reale.

2. Non solo ha votato NO al referendum costituzionale, ma si è anche documentato per farlo.

3. Per giustificare le sue vanesie posizioni anti-establishment, rivendica inesistenti origini popolari e storie familiari al limite del feuilleton: padre operaio ucciso da scagnozzi del padrone, madre che forniva prestazioni sessuali ai marinai per pagare i suoi studi eccetera.

4. Si dichiara antiglobalista. In realtà è, più semplicemente, provinciale.

5. Adora definirsi povero. Ovviamente non lo è, ma finge di "capire le ragioni del malcontento". Secondo lui, chi odia gli stranieri non è un razzista: è solo un povero emarginato tradito dalla sinistra renziana, un compagno incompreso, costretto a votare M5s perché il Pd "non lo ha saputo ascoltare".

6. Accusa chiunque di "non fare abbastanza", ma il suo unico contributo alla lotta di classe passa attraverso uno status su facebook o al massimo un djset.

7. Si dichiara vittima della schiavitù del lavoro, ma in realtà campa di rendita grazie a una serie di appartamenti a Trastevere ereditati dal suocero e riconvertiti in Airbnb.

8. Sostiene che Minniti sia "un fascista", e ci tiene a sottolinearlo ripetutamente e pubblicamente, sentendosi ogni volta più rivoluzionario di Ulrike Meinhof.

9. Afferma che la sinistra ha dimenticato i valori del Novecento, ed è per quello che le "roccaforti rosse" sono cadute in mano alla destra. Ignorando che, su temi come l'immigrazione, un pisano che votava Pcinon l'ha mai pensata come un marxista di Notting Hill.

10. Il collaborazionista inconsapevole, nove volte su dieci, statene certi, vive a Roma.

Tenetevi alla larga da questi tizi e dalle stronzate che scrivono. Credono di essere dei Tom Wolfe della Garbatella, ma in realtà sono solo degli Andrea Scanzi sotto mentite spoglie.

Costantino Della Gherardesca



Ma la decisione finale spetta al Riesame L'istruttoria della Gdf sui conti correnti

I TEMPI

MILANO A metà mattina la storica sede di via Bellerio è deserta. «Guardi, ci sono solo io. Ma se vuole sapere quel che penso, il sequestro dei soldi è una stupidata», fa sapere il centralinista, uno dei pochi sopravvissuti alla spending review leghista che ha decimato i dipendenti da settanta a venti, di cui dieci in cassa integrazione. E ora che la Cassazione ha dato ragione ai magistrati di Genova, la prospettiva che i bilanci vengano prosciugati è un rischio quantomai concreto. Anche se non immediato.

I PALETTI DEI GIUDICI

Come spiega il procuratore capo di Genova Francesco Cozzi: «Il provvedimento sarà esecutivo solo quando si esaurirà ogni grado di giudizio. Perciò il dato tecnico è che questa decisione diventa eseguibile a condizione che la sentenza del Riesame segua il principio affermato dalla Cassazione». I pm chiedono la confisca dei fondi che affluiranno nelle casse del Carroccio fino al raggiungimento di 49 milioni, cifra ritenuta il provento della presunta truffa allo Stato per rimborsi

elettorali non dovuti, costati una condanna in primo grado al fondatore Umberto Bossi e all'ex tesoriere Francesco Belsito. Sulla questione dunque bisogna attendere il verdetto dei giudici del Riesame (il tribunale della Toscana, per il denaro relativo alla regione, ha fissato l'udienza il 16 giugno), che può comunque essere di nuovo impugnato in terzo grado. La vicenda si preannuncia lunga. Fino a ora è stato sequestrato un milione e mezzo di euro, per effetto del blocco cautelativo disposto dal pm Paola Calleri due mesi dopo la condanna, e secondo gli avvocati della Lega non si può andare oltre perché gli introiti futuri non sono frutto di reato. Nella sentenza tuttavia la Cassazione fissa precisi paletti e viene considerata remota l'ipotesi che il Riesame ribaldi la sentenza e si pronunci a favore del partito. Le ripercussioni sui conti sarebbero pesanti, considerato che il Carroccio ha chiuso il bilancio 2017 con liquidità per soli 41 mila euro e un disavanzo di esercizio di 1,51 milioni, benché vanti investimenti per 7 milioni di euro investiti e quasi 800 mila euro di crediti esigibili. A ogni angolo del pratone di Pontida, domenica scorsa, c'erano salvada-

nai per i contributi degli elettori, la campagna tesseramenti sta andando bene e le donazioni del due per mille sono ammontate a 1,894 milioni di euro. Tutti soldi che verrebbero confiscati, se il Riesame darà ragione ai magistrati. In che modo? «Un'istruttoria della guardia di finanza tratterà i vari conti e si procederà al sequestro», spiega Cozzi.

SCUOLA BOSINA IN AFFITTO

Non è semplice, data la polverizzazione delle varie sedi e la riottosità già mostrata da alcuni istituti di credito: alcune banche in Emilia, in Liguria, a Bergamo e a Trento hanno negato l'accesso ai conti correnti di dirigenti locali della Lega. In attesa della decisione finale, al Carroccio non resta che ridurre le spese all'osso: i dipendenti hanno traslocato in un'unica palazzina del complesso di via Bellerio per risparmiare luce e riscaldamento. Il quartier generale, comprato da Bossi nel '93, è un tesoretto che sarà venduto ma non ora, per non far affluire liquidità sui conti. Tra i beni immobili c'è anche il prato di Pontida, qualche sede territoriale, e l'ex scuola Bosina di Varese, ristrutturata e data in affitto. Memorabilia del tempo che fu.

Claudia Guasco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**FINO A OGGI
È STATO SEQUESTRATO
UN MILIONE E MEZZO
DI EURO, PER I LEGALI
DEL PARTITO NON SI
PUÒ ANDARE OLTRE**

Le condanne ai leghisti



10 luglio 2017 Tribunale di Milano 24 luglio 2017 Tribunale di Genova



Umberto Bossi
ex segretario

2 anni e 3 mesi

2 anni e 6 mesi



Francesco Belsito
ex tesoriere

2 anni e 6 mesi

4 anni e 10 mesi



Renzo Bossi
figlio di Umberto

1 anno e 6 mesi

non imputato

accuse accertate

spese sostenute dalla famiglia Bossi usando fondi pubblici per circa 850.000 euro

falsi rimborsi elettorali per 48,7 milioni di euro usati in gran parte per spese familiari

Il Tribunale di Genova dispone anche il rimborso dei **48 milioni** da parte della Lega. Ieri la Cassazione: "Sequestrare conti ovunque siano"

ANSA **centimetri**



La sede della Lega in via Bellerio a Milano (foto ANSA)



LA SENTENZA SUI 49 MILIONI
Fondi sequestrati, la Lega
chiede l'intervento del Colle

«È un attacco alla democrazia. Chiediamo che il presidente della Repubblica ci incontri». La Lega ha alzato il tiro dopo la sentenza della Cassazione sul sequestro dei fondi del partito fino a 49 milioni di euro. Ed è tensione anche con il Csm.
 — a pagina 20

DOPO LA SENTENZA SCANTO ANCHE CON IL CSM

L'ira della Lega sul sequestro dei fondi:
«Attacco alla democrazia, il Colle ci riceva»

La Lega ritiene la sentenza della Corte di Cassazione - sul sequestro dei fondi per la truffa da 49 milioni di euro dell'ex leader Umberto Bossi - un «gravissimo attacco alla democrazia». Per questo, fonti del Carroccio rivelano l'intenzione di chiedere un incontro al presidente della Repubblica Sergio Mattarella, per denunciare quello che ritengono un «attacco alla democrazia per mettere fuori gioco per via giudiziaria il primo partito italiano». Dal Colle non è giunta alcuna reazione, ma è chiaro che l'accusa - già mossa da Matteo Salvini, che ha definito il provvedimento una «sentenza politica» - potrebbe pesare negli equilibri istituzionali. Anche dal

Consiglio superiore della magistratura non c'è stata una replica esplicita alle critiche della Lega, ma a Palazzo dei Marescialli non si nasconde «seria preoccupazione» per parole e toni che sono ritenute «non accettabili» in quanto riguardano una decisione giudiziaria. Interviene anche il leader M5S Luigi Di Maio: «Il caso riguarda Bossi, ma è una sentenza e va rispettata». La seconda sezione penale del Palazzaccio, infatti, ha sancito - con una pronuncia che dovrà essere recepita dal Riesame di Genova - che la Procura ligure potrà sequestrare i fondi del Carroccio fino all'ammontare di 49 milioni su conti correnti, libretti e depositi

«ovunque e presso chiunque custoditi». Ciò significa che ogni finanziamento giunto sui conti della Lega potrebbe essere sequestrato. Sulla vicenda ha espresso il proprio dissenso anche Giulio Centemero, tesoriere del partito di Salvini. Il suo nome compare negli atti dell'indagine della Procura capitolina sul Nuovo Stadio della Roma, nel capitolo sui finanziamenti dell'imprenditore Luca Parnasi. Un particolare di non poco conto, in quanto 250mila euro (più altri presunti 100mila) finiscono sui conti dell'associazione «PiùVoci», presieduta proprio da Centemero.

— Ivan Cimmarusti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Deplorati i messaggi xenofobi

Il censimento rom leghista bocciato dai 5S lombardi (e anche dall'Europa)

ALBERTO D'ARGENIO, BRUXELLES
ANDREA MONTANARI, MILANO

«È deplorabile che l'idea di un censimento dei Rom ritorni nel discorso pubblico degli Stati membri dell'Unione». Così la Commissaria Ue alla giustizia, Vera Jourova, di fronte alla plenaria dell'Europarlamento riunita a Strasburgo, ha condannato la recente idea del ministro degli Interni e vicepremier Matteo Salvini. «L'inclusione - ha aggiunto la responsabile Ue - non può essere raggiunta negando i diritti individuali, la Commissione condanna il razzismo e la xenofobia, parole simili possono contribuire alla diffusione dell'intolleranza nelle nostre società e dunque sono semplicemente dannose».

Razzismo e xenofobia dei quali accusa Salvini, aggiungendo che «associare la criminalità a determinate origine etniche non è accettabile, è un modo per alimentare la xenofobia». Insomma, per la Jourova è un comportamento «incompatibile» con i principi e i valori su cui si fonda l'Unione mentre le autorità pubbliche dovrebbero «prendere le distanze e combattere i comportamenti xenofobi e razzisti».

Il linguaggio e anche gli annunci del neo ministro dell'Interno sono spesso al centro di polemiche e di malumori da parte degli alleati di governo. E a Milano, proprio sulla tematica dei campi nomadi, c'è stato un incidente di percorso con il Movimento 5stelle che ha votato contro la proposta di Forza Italia sul censimento dei Rom.

Lo strappo dei grillini, che a livello nazionale sostengono il governo giallo-verde, è avvenuto su una mozione che rilancia il censimento già ipotizzato dal ministro dell'Interno e numero uno della Lega. La mozione, che è stata approvata a scrutinio segreto con 39 sì contro 31 no e un solo astenuto, chiede al governatore della Lombardia Attilio Fontana della Lega di «attuare un censimento regionale» per «definire il

numero dei campi rom, sinti e camminanti», per «monitorare la frequenza scolastica» e anche «comprendere le risorse economiche utilizzate per la gestione dei campi regolari».

I Cinque stelle avevano chiesto di votare la mozione per parti separate perché favorevoli solo alla chiusura degli insediamenti irregolari, e non a tutto il resto del provvedimento, e siccome il voto segreto prevede che si vota sì a tutto oppure no a tutto, hanno optato per la porta chiusa in faccia agli alleati di governo nazionale. «Avevamo chiesto il rinvio in Commissione della mozione, che andava approfondita per arrivare a soluzioni utili», spiega il capogruppo grillino in Lombardia, Andrea Fiasconaro. Nel senso che la loro idea era di trattare con maggiore ragionevolezza la questione nomadi (lo 0,001 per cento della popolazione milanese), ma, di fronte all'oltranzismo di Forza Italia, non hanno avuto alternative. E la destra, che in Lombardia chiede anche l'esercito come presidio nelle case popolari, è rimasta sola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La commissaria Jourova:
"Inaccettabile associare
la criminalità
alle origini etniche"



L'imprenditore veneto eletto deputato coi dem nel 2008

«I populistici vincono? Colpa della Ue»

L'ex Pd Calearo: «Renzi e il Cav dovevano fare il partito unico, ora lo faranno Lega e M5S»

ELISA CALESSI

«Salvini e Di Maio saranno la nuova Dc, dia retta me. Era quello che doveva fare Renzi con Berlusconi. Ma hanno perso il treno». Massimo Calearo, ora felicemente imprenditore a Vicenza, parla con la certezza degli uomini concreti. Poche chiacchiere, niente perdite di tempo. «Mi farò un sacco di nemici», dice quando gli proponiamo l'intervista. E sia. Accetta.

Dieci anni fa lei fu capolista del Pd in Veneto. Come le venne in mente di candidarsi?

«Io pensavo che ci fosse un patto tra impresa e lavoro, mi aveva convinto qualcuno in Confindustria, qualcun'altro nel Pd».

Chi l'aveva convinta in Confindustria a candidarsi?

«Un mio amico che era al vertice nazionale. Non posso dire chi».

Sono passati dieci anni: ha ancora senso il Pd o bisogna fare altro, come dicono oggi in tanti?

«Il Pd è un progetto morto. I partiti che hanno avuto un riscontro elettorale, in particolare Lega e Cinque Stelle, hanno raso al suolo la classe dirigente passata e ne hanno fatto una nuova che risponde una parte a Salvini e una parte a Di Maio. Il Pd un po' ci ha provato, con Renzi, ma i vecchi baroni so-

no rimasti tutti».

Le piaceva Renzi?

«Io credevo molto in lui. Il suo grande errore è stato fare il Rosatellum, convinto di fare, poi, un governo con Berlusconi. Che poi sarebbe stata la soluzione ottimale, io l'avevo detto...».

Lei tifava per un governo Pd-Forza Italia?

«Sì. Certo. Io volevo il "Renzusconi". Ma gli italiani hanno la loro testa e hanno votato in maniera diversa. Vanno rispettati».

Il Pd è morto. Chi lo ha ucciso?

«Il Pd si è suicidato. Tutti i partiti che stanno vincendo hanno un uomo al comando. Il Pd è un'accozzaglia di personaggi che vogliono ammazzarsi l'un l'altro. Da Veltroni a D'Alema in poi. Io stimo Renzi perché è riuscito ad ammazzare i comunisti e perché aveva idee chiare. Ma anche lui è stato ammazzato dai suoi. È un partito fatto di correnti. Mentre, purtroppo, in tutte le cose ci vuole un capo. Cosa che nel Pd non c'è mai stato».

Molti danno la colpa a Renzi della situazione attuale.

«La colpa è dei suoi amici che hanno fatto di tutto per farlo fuori. Lui ha fatto un grande errore: il referendum costituzionale. Ha peccato di onnipotenza. Poteva rifare con Berlusconi un partito di centro moderato che avrebbe potuto governare l'Italia per i prossimi trent'anni. Ha perso il treno e ora lo faranno Salvini e Di Maio».

Faranno insieme la nuova Dc?

«È scritto. Io non ho mai votato né Lega, né Cinque Stelle. Ma è cambiato il mondo. I media, i social hanno cambiato il modo di ragionare. Salvini in quel mondo è un genio. E a Di Maio conviene stare insieme a lui».

Non ha paura dei populistici?

«Zero. Guardi Trump. Tutti avevano paura. Tutti a dire: attenti che se vince... In Germania stravinca la destra, in Austria uguale. Questi hanno preso i voti perché abbiamo una Europa della burocrazia, invece che degli europei. Ma poi tutto si normalizza».

In che senso?

«Guardi il decreto di dignità. Di sicu-

ro Di Maio è stato mal consigliato dai burocrati di Roma. Nei prossimi giorni vedrà che il decreto cambierà, sarà diluito. Un conto è lanciare un messaggio, altro è la realtà. Alla fine tutto torna in un magma stile Dc».

Pensa che questo governo farà male all'economia del Paese?

«Ma va, non farà niente di male. Giusto che Confindustria faccia la sua parte, ma tutto tornerà come prima».

Chi le piace, oggi, dei dirigenti del Pd?

«Ci sono parecchie persone perbene: Gentiloni, Calenda».

Cosa si dice, nel Nord Est, del Pd, della sinistra?

«Non pervenuto. Il Veneto ha un grande governatore, Luca Zaia, amato da tutti. Io non ho mai votato Lega ma ho sempre votato Zaia che è un uomo nostro, perbene».

Ma Zaia è della Lega.

«Non vuol dire niente. È la Lega che mi piace».

Cosa ne pensa di Salvini?

«Ha preso un partito che era morto e lo ha portato a essere il primo partito. Posso non condividere tutto, ma *chapeau*».

E Di Maio?

«Non posso giudicare una persona che non ha mai lavorato».

Chi ha votato il 4 marzo?

«Ho votato centrodestra».

Tornerebbe a votare a sinistra?

«Con questa sinistra, mai. Io sono un liberale e rimango un liberale».

E se le proponessero di candidarsi?

«Per carità di Dio. Esperienza bellissima ma irripetibile. Ho riscoperto che la bellezza del mio mestiere, fare l'imprenditore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Massimo Calearo [Fotogramma]



SORRISI

Carlo Cottarelli ha lavorato al Fondo Monetario Internazionale dal 1988 al 2013. Ha scritto il saggio *I sette peccati capitali dell'economia italiana* (Feltrinelli)

Questo non lo scriva
Intervista classica

Carlo Cottarelli
**«Io mi sento,
come dire,
un
predicatore»**

A cena con l'uomo che ha provato a formare un governo (in quattro giorni), ed è contento di non esserci riuscito. L'incarico, la politica, il Quirinale, Roma, l'America, i figli, i libri, i soldi. E la televisione. Troppa?

di Beppe Severgnini

PASSAPORTO

nome: **Carlo Cottarelli**
nato a: **Cremona, nel 1954**
professione: **economista**
studi: **si è laureato in Scienze Economiche e Bancarie all'Università di Siena e ha conseguito un master alla London School of Economics**
incarichi: **Dal 1981 al 1987 in Banca d'Italia. Dal 1988 al 2013 al Fondo Monetario Internazionale (Fmi). Nel 2013 viene nominato Commissario straordinario per la revisione della spesa pubblica. Nel 2014 diventa direttore esecutivo nel board Fmi. Dal 2017 è direttore dell'Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani dell'Università Cattolica di Milano. Il 27 maggio scorso il presidente Mattarella gli ha conferito il mandato per formare un nuovo governo. Quattro giorni dopo ha rinunciato**

Questo non lo scriva **Intervista classica**

ARRIVO CON QUALCHE MINUTO DI RITARDO e Carlo Cottarelli è già sul posto. Testa bassa, in piedi, sta armeggiando col telefono. Siamo dietro all'Università Statale: la zona, all'ora di cena, è semideserta; la sera di Milano è tiepida. Passa un gruppo di ragazzi, lo riconosce e lo saluta, chiamandolo per nome.

Succede spesso?

«Che mi riconoscano? Oh sì, anche fin troppo. Non ci sono abituato. Dopo questa storia del governo, ovviamente. Passa uno in motorino e grida "Ehi, Cottarelli!" Però sono tutti gentili, mai un insulto. Meglio la strada dei social, non c'è dubbio».

CI SEDIAMO ALL'APERTO. Si toglie la giacca. Ha il fisico asciutto, il sorriso mite, la faccia segnata da due linee verticali, cinematografiche. Se Lee Van Cleef, detto "Sentenza" (*Il buono, il brutto e il cattivo*) fosse stato incaricato di formare un governo, avrebbe assunto le espressioni di Carlo Cottarelli. Non beve vino, sceglie crema di lenticchie come primo piatto. Appena ha tempo corre nei parchi, come faceva negli USA quando

lavorava per il Fondo Monetario Internazionale («Ma a Milano i parchi sono piccoli, dopo dieci minuti ho già fatto tutto il giro»).

Ci conosciamo dal 2013, ci diamo del tu. L'ho incontrato appena arrivato dall'America: Carlo Cottarelli aveva accettato di diventare Commissario straordinario per la revisione della spesa pubblica. Una proposta di Enrico Letta, allora presidente del Consiglio. A Palazzo Chigi gli avevano dato un biglietto da visita con un errore di ortografia. L'avevo invitato in un ristorante a Roma – ci avvicinano le origini bassopadane, l'età, il legame con Washington DC – e all'uscita avevamo vagato per venti minuti alla ricerca di un taxi: un cremonese e un cremasco nella Capitale.

L'ho rivisto altre volte. Sempre gentile, sorridente, imperturbabile. Anzi: non sempre. Cottarelli ammette di essere rimasto turbato quando, il 27 maggio scorso, il presidente della Repubblica gli ha chiesto di formare un governo. I vincitori delle elezioni – Lega e Movimento Cinque Stelle – non ci riuscivano, ci provasse lui.

Ok. Dall'inizio.

«Domenica sera. Ero a casa a Milano, appartamento al settimo piano, zona Corso Italia. Stavo per guardarmi *Breaking Bad* su Netflix, quarta serie, sesta puntata. È suonato il telefono».

Il Presidente Mattarella.

«Primo pensiero: è un imitatore. Cruciani, Fiorello. Ma la voce era ben chiara, ho capito che era lui».

Vi conoscevate?

«L'avevo incontrato a Washington DC, due volte».

Il trolley e lo zainetto al Quirinale: un colpo di teatro.

«Il trolley? Be', arrivavo dalla stazione Termini. Non sapevo dove lasciarlo. Non avevo neanche preso un albergo».

Strano che ti abbiano lasciato entrare.

«In effetti i corazzieri erano un po' perplessi. Come ho scritto su *La Stampa*, ho anche detto: "Certo che mi sento un po' bassino, qui". Che non era una gran battuta, pensandoci».

La prima sera dopo l'incarico come è passata?

«Quando il Presidente Mattarella mi ha chiamato era domenica sera. Stavo a casa a Milano, appartamento al settimo piano, zona Corso Italia. Stavo per guardare *Breaking Bad* su Netflix»





BAGAGLI Carlo Cottarelli arriva al Quirinale con zainetto e trolley, dopo la convocazione del presidente della Repubblica Sergio Mattarella

«Ho mangiato la pizza col caposcorta, in una pizzeria dalle parti di piazza del Popolo, e mi sono seduto al posto sbagliato, con le spalle al muro. Mi hanno spiegato che lì deve sedersi la scorta, per vedere chi va e chi viene. Molto professionali, quei poliziotti, devo dire».

Mai avuto la scorta?

«Solo in Turchia quand'ero lì per il Fondo Monetario. Il Dipartimento di Stato americano aveva avuto notizia che non so quale gruppo progettava di farmi fuori».

Dove lavoravi, mentre mettevi insieme il tuo governo?

«A Montecitorio, nella Sala dei Busti. Io e una funzionaria della Camera, di nome Veronica. Efficiente e disponibile, l'ho invitata alla prossima presentazione del mio libro, a Roma. Ma non conoscevamo i numeri di

telefono delle persone cui chiedere la disponibilità, ed era un problema».

Chi erano i prescelti? Solo qualche nome... Ormai la faccenda è chiusa, e queste persone si sono mostrate generose, in fondo.

«Sì, devo dire che quasi tutti hanno accettato subito, e per lo stesso motivo: spirito di servizio. E qualcuno, quando è saltato tutto, era chiaramente sollevato. Ma preferisco non far nomi. Certo c'erano più donne che uomini: otto contro cinque. Miravo alla parità, ma alla fine qualche uomo che avevo contattato si è defilato. Mentre le donne hanno accettato quasi tutte».

Il giorno più duro?

«Il quarto, giovedì. Senza niente da fare, se non aspettare».

→

→

Il Presidente ti ha aiutato?

«Molto. Soprattutto perché è stato chiaro. Visto lo stallo della politica, il mio compito era mettere insieme un governo tecnico per portare il Paese alle elezioni all'inizio del 2019, se avessimo ottenuto la fiducia delle Camere su un programma che comprendeva l'approvazione della legge di bilancio. Oppure già in settembre, se la fiducia non fosse stata ottenuta».

Com'è stato il rapporto con Lega e Cinque Stelle, in quelle giornate?

«L'impressione che ho avuto, anche in passato, è che i Cinque Stelle siano più inesperti, ma forse disposti ad ascoltare di più. I leghisti mi sembrano più scafati».

Salvini?

«Era sempre in giro, gli ho parlato per telefono. Ho visto Giorgetti, però. Quando è finito tutto Salvini mi ha mandato un sms ricordando il mio "drammatico interismo". Certo lui è milanista ...»

Di Maio?

«Educatore, pronto ad ascoltare anche a lungo».

Giuseppe Conte?

«L'avevo conosciuto prima delle elezioni. Ha parlato quasi sempre lui».

È stata dura tacere con tutti, in quei giorni?

«Non potevo rispondere alle domande dei giornalisti: lo sapevo, non è stata una fatica. Finché non mi hanno chiesto se ero interista. Di nuovo, zitto. Ma lì mi sono sentito come San Pietro quando tradisce prima che il gallo canti (*ride*)».

A cose fatte, rimpianti?

«Nessuno. È andata bene così. Senza un governo politico, e con un governo tecnico senza fiducia e quindi senza poteri tranne l'ordinaria amministrazione, lo spread sarebbe andato a 600. Il nostro problema è questo: con un debito pubblico così grande, siamo vulnerabili agli shock improvvisi. L'Italia non può reggere un'altra recessione, per esempio. Spero davvero che il governo non si accontenti di cavarsela alla meno peggio. *Muddle through*, dicono in America».

Non è che ti tocca risalire al Quirinale, tra poco?

«Per carità. Vorrebbe dire che c'è stato un crollo finanziario e il governo è saltato, non me lo auguro davvero».

Quindi il governo Conte durerà?

«Abbiamo davanti anni di assestamento».

Ti vedo spesso in televisione. Mi sembra che ti piaccia, perfino troppo!

«Io mi sento, come dire, un predicatore. Credo che se si vuole cambiare l'Italia occorre cercare di cambiare l'opinione pubblica e non limitarci a criticare sempre i politici. Chi li elegge? Nel mio piccolo, cerco di informare l'opinione pubblica sperando che la gente poi decida sulla base di fatti e non delle tante bufale che circolano in TV. Ecco perché mi vedi spesso in televisione. Non posso lasciarvi andare solo gli economisti, giuristi e filosofi che sparano contro l'Europa e contro l'euro. Giusto?».

Libri?

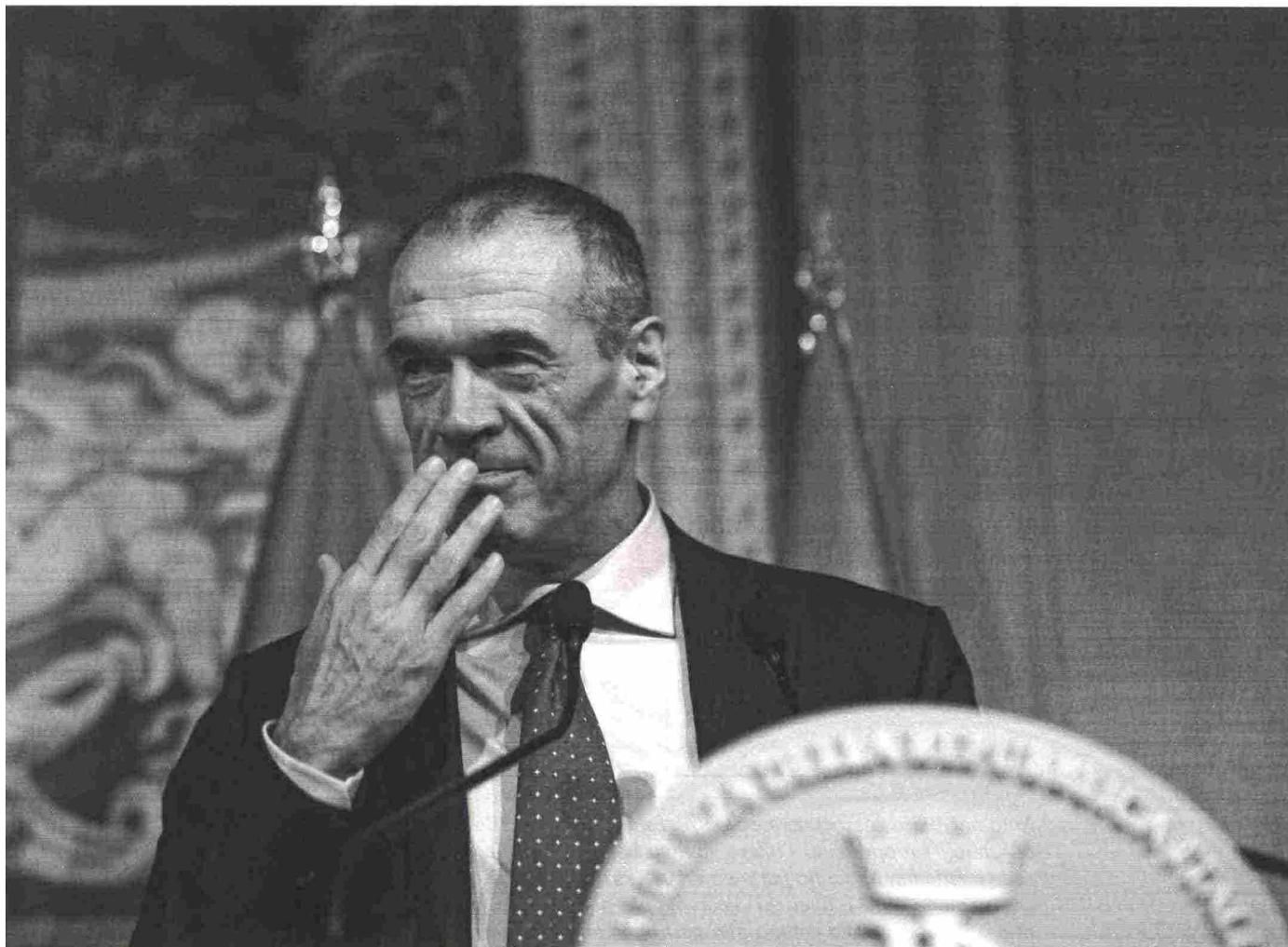
«*I sette peccati capitali dell'economia italiana* sta andando bene. Dopo questa storia del governo, era schizzato in cima alla classifica, incredibile. Quest'estate andrò a presentarlo. In giro con mia moglie per l'Italia, mi piace conoscere posti nuovi e gente nuova».

Soldi?

SULL'ATTENTI A destra e in basso Carlo Cottarelli durante i giorni del mandato per la formazione del governo



PIRELLA GÖTTSCHE LOWE



GIOVANNI PULICE/CONTRASTO

**«Risalire al Quirinale?
Per carità, vorrebbe dire che
c'è stato un crollo finanziario
e il governo è saltato.
Non me lo auguro davvero»**

«Ci devo pensare poco per fortuna. Certo, se uno lavora dev'essere pagato. Ma ho una buona pensione del Fondo Monetario Internazionale. Se passa la flat tax di Salvini potrei tenermene una porzione molto più grande! Questa gliela devo dire».

L'Osservatorio sui conti pubblici all'università Cattolica?

«Gratis. Un bel progetto».

Torni spesso a Cremona?

«Appena posso. Sto di fronte alla Casa dell'Accoglienza, sai dov'è? Una volta c'erano gli studenti fuori sede, ora gli immigrati. Al mattino ci guardiamo dalle finestre».

Figli?

«Mio figlio ha 26 anni e lavora per un fondo di *private equity* a New York. Quando finisce alla nove di sera è

fortunato. Mia figlia sta a Londra, ha 23 anni. Scrive di menopausa».

A 23 anni?!

«La sua capa è una esperta in materia, lei l'aiuta. Scrive cose come *Il rapporto tra gli uomini e la menopausa*».

Carlo Cottarelli, dopo la zuppa di lenticchie, ha scelto la cotoletta alla milanese («Tanto tempo che vengo qui, mai assaggiata»). Niente frutta («La mangio prima dei pasti»). Niente dolce. Niente caffè. Insiste per pagare il conto («L'altra volta hai pagato tu»). Ci incamminiamo insieme. Un cremonese e un cremasco nella sera tiepida a Milano. Vorremmo usare Google Maps, ma un po' ci vergogniamo.

 @BEPPESEVERGNINI